

Giovedì santo

Omelia

Le parole non bastano. Le parole non bastano a Gesù per consegnare ai suoi discepoli il suo testamento, il Nuovo Testamento, la *nuova ed eterna alleanza*. Là dove le parole finiscono, rimane il gesto, del pane e del vino. O quello della lavanda dei piedi.

Che le parole non bastino appare da molti dialoghi incompiuti del racconto della passione del Signore. Per esempio, l'ultimo, dopo la cena, dopo aver cantato l'inno, quando Gesù e i suoi escono verso il monte degli Ulivi. *Allora Gesù disse loro: «Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo»*. Come sarà per loro motivo di scandalo? Pressappoco come lo era già stato in occasione della morte di Lazzaro. Vedevano i segni chiari del grande amore di Gesù per l'amico; e tuttavia si chiedevano perplessi: *Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?* Di fronte alla cattura, e poi alla croce di Gesù, si chiedevano: "Questi che ha tratto l'amico Lazzaro fuori dalla tomba, non poteva anche trarre se stesso fuori da questo impiccio?" Gesù diventa motivo di scandalo. Avvisa prima i suoi discepoli, ma essi non ci credono. *Pietro gli rispose: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò»*. *Lo stesso dissero tutti i discepoli*.

Quello che dicono non è vero. Ma certo le loro parole sono sincere; dicono la verità a proposito del loro modo di sentire di quel momento. Ma la verità che sola rimane per sempre non è certo quella espressa dai modi di sentire di un momento. In tal senso a Gesù non bastano le parole. Le parole dette e comprese in quel momento. Le parole che rimangono, che diventano come un sacramento, sono quelle sigillate dal gesto. Dal gesto che può essere compiuto, è di fatto compiuto, senza aspettare una risposta, una comprensione, un riconoscimento attuale nel momento. Un gesto così è quello del pane e del vino. Un gesto così è la lavanda dei piedi. Ma un gesto così è soprattutto la sua passione e morte solitarie. Solitarie e incomprese sul momento. Ma poi si volgeranno a colui che hanno trafitto.

Consegnando ad essi il pane come suo corpo, il vino come suo sangue, lavando loro i piedi con gesto servile e senza attendere la sanzione del loro consenso, Gesù istituisce l'alleanza nuova ed eterna, che rimane aperta per sempre e per tutti, per tutti coloro che vorranno credere, ricordare, e volgersi a colui che hanno trafitto.

Una delle malattie maggiori dei figli di Adamo è da sempre il difetto di memoria, l'attaccamento feticistico al presente, e al modo di sentire del momento. Ne abbiamo un'illustrazione efficace anche nel bel racconto di Giona. Un racconto non realistico, una favola edificante; ma un racconto che certo dice la verità. Dice una verità molto più grande di quella che noi possiamo intendere nel nostro presente angusto.

Mi riferisco in particolare alla conclusione caricaturale del breve libretto – una conclusione che il taglio liturgico purtroppo omette. Giona, incredulo e indispettito a fronte della conversione dei Niniviti, rimane ad osservare come andasse a finire quella storia. *Si fece un riparo di frasche e vi si mise all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città*. Dio parve avere compassione del piccolo profeta oppresso dal sole, e *fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male*. La pianta di ricino è come la guarigione del paralitico o la moltiplicazione dei pani; o addirittura come la risurrezione di Lazzaro: un sollievo, certo, ma provvisorio. *Giona provò una grande gioia per quel ricino*. E quando poi, *il giorno dopo, un verme rose il ricino e questo si seccò*, quando il sole tornò ad opprimere Giona, egli si sentì venir meno e disse: *Meglio per me morire che vivere*. Ma ti sembra possibile, Giona, voler morire a motivo di una pianta di ricino che si è seccata e non aver pietà di Ninive, la grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra?

Giona, che desidera morire perché non ha più il conforto dell'ombra di un alberello di ricino sulla testa, offre un'immagine molto efficace della disposizione di spirito facile, addirittura abituale, che tutti ci minaccia: non siamo in grado di veder altro che quello che il sentimento del momento ci suggerisce, la gioia grandissima per il conforto dell'ombra del ricino, o lo sconforto abissale per il sole che batte in testa. Il rito deve appunto servire a questo, a staccarci da una dipendenza superstiziosa dai sentimenti, o dagli umori del momento. Il rito in genere, e il sacramento cristiano in specie. Il sacramento che iscrive, intende iscrivere, la nostra piccola vicenda biografica nella grande storia di Dio che si fa nostro fratello.

Gesù, accompagna il gesto del vino con queste parole suggestive: *Io vi dico che d'ora in poi non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio.* Le parole di Gesù si riferiscono, non subito e soltanto alla fine dei secoli, ma alla fine del suo tempo terreno, del tempo dunque della sua presenza sensibile in mezzo ai suoi. Quel tempo finisce, ma la fine di quel tempo istituisce un tempo nuovo e più vero della sua comunione con i discepoli, quello inaugurato dalla sua risurrezione: *Ecco, - dirà infatti il Risorto ai discepoli - io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.* Quello sarà un tempo diverso, certo; ma non meno vero del tempo già vissuto; anzi, meno vero apparirà allora proprio il tempo già vissuto della sua presenza terrena.

In questa luce dobbiamo comprendere e vivere il rito. Dobbiamo intendere e vivere in particolare la Messa. Essa è destinata a colmare l'intervallo che divide il presente sensibile della nostra vita e il futuro nascosto che ancora manca alla verità del presente. Il rito professa una speranza, insieme impegna la nostra libertà per il tempo futuro. Al rito darà compimento l'atto sovrano di Dio stesso; tra il nostro presente sempre precario incompiuto e la sua verità compiuta sta l'opera di Dio. Egli solo può dare compimento alla speranza del presente. Non puoi e non devi dubitare di Lui. Puoi invece dubitare di te stesso: speri tu davvero?

Di fronte al gesto del pane e del vino i discepoli rimangono silenziosi, smarriti, addirittura distratti. Si ravvivano invece quando Gesù dice: *Uno di voi mi tradirà.* Subito rispondono allarmati: *Sono forse io?* Mostrano d'essere tutt'altro che sicuri di se stessi. Mostrano in quel momento di non avere la sicurezza che ostenteranno quando Gesù annuncia il loro scandalo imminente.

Fino ad oggi il pane che Gesù ci offre porta scritto dentro questo annuncio: *tutti sarete scandalizzati.* Non possiamo escludere una tale eventualità. Dobbiamo invece chiedere allarmati: Sono forse io, Signore? Fammi capire come, e quando, e perché io sono a rischio di rinnegarti? Fammi capire come posso evitare questo pericolo? Soltanto a prezzo di raccogliere questo messaggio tacito del pane spezzato potremo anche apprezzare la promessa: *dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea.* Voi potrete anche perdere il contatto con me; io non perderò il contatto con voi.